

RETORICA POLITICA

LA CORSA AL CAMBIAMENTO

SENZA UNA DIREZIONE

Format
Troppi candidati
sembrano scelti in base
a meccanismi
da talent show
 di **Mauro Magatti**

Nel 1989 F. Fukuyama divenne celebre per un articolo provocatoriamente intitolato *La fine della storia?* Mentre crollava il muro di Berlino, il filosofo americano annunciava la convergenza globale e postideologica verso il liberalismo democratico.

In realtà, da allora è successo di tutto. Terrorismo islamista, nascita dell'Isis, risveglio della Cina capitalista e centralista, formazione della Russia di Putin, crisi finanziaria mondiale, grandi migrazioni e costruzione di nuovi muri, ecc. Dunque, una previsione sbagliata?

Così, 25 anni più tardi, al di là di una ipotetica convergenza, possiamo riconoscere un significato più profondo in quell'articolo così discusso: oggi il cambiamento accade, ci viene addosso. Ma tutto avviene senza mediazioni, con una evidente incapacità istituzionale di interpretazione e indirizzo. Se per storia si intende un percorso temporale plasmato da un'azione politica minimamente condivisa ed efficace, allora l'inizio del nuovo secolo sembra davvero confermare la fine di cui parla Fukuyama.

Occorre riconoscere l'abuso della parola «populismo» nel leggere i fenomeni emergenti: se guardiamo all'Europa, i (diversi) movimenti che la attraversano (gli antieuropeisti inglesi, i podemos in Spagna, i 5s in Italia...) esprimono, ciascuno a modo proprio, il disagio di ampi strati del ceto medio, e dei giovani in particolare.

Come in tutte le fasi di crisi, ciò a cui stiamo assistendo è l'emergere di una opposizione

che sa quel che non vuole. Ma è assai più incerta nel dire, in positivo, quel che vuol fare. Potremmo chiamarla «l'opposizione del boh». Si tratta dell'opposizione, tendenzialmente anti-istituzionale, dell'uomo qualunque (senza accenti negativi). Di chi, cioè, orfano delle narrazioni politiche dal passato, vive in un contesto divenuto ormai insicuro e indecifrabile e che proprio per questo non sopporta più la corruzione e gli scandali di élite che, minimizzando i problemi, sembrano solo pensare ai propri interessi.

Ha dunque ragione Renzi: a tema oggi non è la protesta, ma il cambiamento. Eppure, proprio qui sta il problema.

In un'epoca senza storia — nel quale cioè è la politica in quanto tale a essere in crisi — il cambiamento è continuamente evocato, senza indicare né la direzione né i modi concreti per realizzarlo. A contare non è mai il programma. Verso dove e come andare. Ma il cambiamento in se stesso. Che magicamente dovrebbe risolvere i nostri problemi, abituati come siamo a pensare che la soluzione stia nell'innovazione in quanto tale. Per chi vota, la scheda elettorale è una cambiale a termine con un'unica clausola: cambiare. Come imperativo categorico del tempo che viviamo.

In Italia, questo meccanismo ha funzionato con il Renzi rotamatore. E vale oggi, per i sindacati 5s. Si parla molto del ruolo della rete. Ma, a imperare continua a essere la tv. Quella tv che ha assorbito la logica «dal basso» tipica del web. I candidati che vincono — da noi oggi i 5stelle, ma la stessa cosa vale per altri partiti e altri Paesi — sembrano tratti da un casting di *Italia's got talent*. Bella presenza, capacità di comunicazione, atteggiamento anti-istituzionale. Dove l'inesperienza è un valore. Perché testimonia

essere fuori dai giri tradizionali. Si sperimenta così un modo nuovo di selezione delle classi dirigenti, quasi fossimo alla ricerca di nuovi «talenti». Saranno poi i fatti e il consenso del pubblico a confermare o meno se è nata una stella.

Per questo, nel crollo delle appartenenze e dei discorsi politici, acquistano peso fattori biografici quali la giovane età o l'essere donna. Fattori immediatamente riconoscibili e comunicabili, che testimoniano di un cambiamento che prima di tutto è iscritto nel corpo dell'eletto. Il problema è che buona volontà e freschezza non bastano. Per governare occorre studiare, avere competenze, esperienza, coraggio, relazioni e saper delineare un'idea di società da suscitare e perseguire. È questo il vero tema dei prossimi mesi. Sia per l'establishment, che pare ipnotizzato dalla complessità dei problemi, sia per gli emergenti che si candidano al nuovo, la sfida è riempire di contenuto il vuoto che la parola «cambiamento» oggi nasconde.

Che fintanto che rimane tale, cioè pura evocazione, rischia di condannarci alla successione caotica e brutale di eventi che si scaricano direttamente, senza più alcuna protezione, sulle vite individuali. Fuori dalla storia, c'è solo il gelo della rabbia e della solitudine.

È questo il tarlo che consuma le società avanzate: cambiamento continuo senza direzione. Sotto la superficie, la crisi della politica e delle sue classi dirigenti sta tutta qui. E ci riguarda tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

